

## La Sellerio apre a Chieti una nuova libreria

Venerdì scorso, a Chieti, la casa editrice palermitana Sellerio ha aperto una nuova libreria, la sua terza, considerando gli altri due punti vendita a Palermo e in attesa dell'ap-

ertura di una nuova libreria a Lecce. La scelta di Chieti non è casuale, come ha commentato Elvira Sellerio: «Si dice che gli italiani siano poco affezionati ai libri e alla lettura. Ebbene, è vero, e credo che in buona parte questo fenomeno sia imputabile all'assenza di librerie, specie in provincia, in grado di mettere in giusta relazione libri e lettori. È da lì, dalla frequentazione delle librerie che nasce il piacere del libro e della lettura».

# La scrittura militante

La casa editrice Il Mulino manda in libreria la biografia di George Orwell firmata da Bernard Crick. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la prefazione italiana del volume, firmata da Alfonso Berardinelli. Si tratta di un breve saggio che rilegge l'opera del grande scrittore anche alla luce dei rivolgimenti storici degli ultimi anni che hanno inondato di nuova luce i testi dell'autore di 1984.

ALFONSO BERARDINELLI

La mia personale opinione, assai poco autorevole, ma che avevo anche prima di leggere la biografia di Bernard Crick, è che George Orwell sia effettivamente il maggior scrittore politico del Novecento. Non sentirci nessun bisogno di fare affermazioni così impegnative e per di più non sostenute da nessuna mia competenza specifica (non sono uno studioso del pensiero politico, e neppure un anglista), se non ritenessi questa priorità di Orwell quasi ovvia; accettabile da chiunque non sia offuscato da pregiudizi, e tuttavia quasi del tutto trascurata, soprattutto in Italia, dove empirismo e democrazia non hanno tradizioni solide.

Nel creare resistenze sempre nuove e sempre simili a riconoscere le grandezze di Orwell come scrittore politico, credo che si siano alleati, con pari energia, sia pregiudizi letterari che pregiudizi politici. Orwell è stato sempre considerato dai marxisti, anche da quelli eretici, non solo un insidioso nemico, ma anche e soprattutto un pericoloso ingenuo, o un insopportabile presuntuoso che pretende di capire le cose della politica da solo. Quasi sempre infatti, per ogni intellettuale politicizzato e per ogni militante attivo, la politica è un ambito di attività inconcepibile senza un partito e senza una dottrina. Il che vuol dire che in politica non c'è posto per comportamenti culturali semplicistici, come quello di percepire chiaramente la verità dei fatti per descriverla con efficacia.

Come scrittore, poi, Orwell è parso a molti non meno ingenuo che come politico. In effetti, non è uno scrittore per scrittori, e neppure un piatto ghiotto per i critici. Non incoraggia nessun letterario spirito di corpo e non ha dedicato molte energie a formulare i propri programmi artistici. La questione della propria vocazione letteraria l'ha risolta nel breve articolo *Perché scrivo*,

del 1946: poche paginette concrete e chiare, che sembrano messe insieme più per abbassare il tono che per alzare il tono, nonché per scoraggiare i professori di estetica e i teorici della letteratura. Il programma letterario di Orwell, semplice e ambizioso, era formulabile con una sola frase: «Quello che ho voluto più di tutto nel corso degli ultimi dieci anni è stato trasformare la scrittura politica in un'arte». E quasi tutte le sue idee sulla letteratura sono condensate in questa diagnosi retrospettiva: «Guardando al mio lavoro passato, vedo che è stato invariabilmente là dove mi è mancato un preciso obiettivo politico che ho scritto libri manimati e misero abbandonato a sfoggiare retorici, a frasi senza senso, a decorazioni verbali e a una generale falsità».

Orwell stesso, magari esagerando, tendeva a vedere la propria carriera di scrittore in una luce piuttosto negativa, come una serie di tentativi, in cui i fallimenti prevalgono sulle riuscite. Fallimenti peraltro parziali, nessuno catastrofico. Non abbisi vergognosi davanti alla pagina bianca, né dubbi sul destino della letteratura e sul senso dello scrivere. Quella che ci offre Orwell è un'immagine priva di sublimazioni: il lavoro coscienzioso e caparbio di un individuo neppure particolarmente dotato, che scrive e riscrive, lavora duro, e alla fine riesce solo di rado a raggiungere i risultati che sperava.

Senza un soldo a Parigi e a Londra, *Giorni in Birmania*, *Fiorini d'aspidochelone*, i suoi primi lavoni, sono libri pieni di buone qualità, amabili, rivelatori, ma anche pieni di difetti che l'autore era il primo a non nascondersi. Raramente Orwell fu soddisfatto delle proprie fatiche (certamente lo fu in un caso: *La fattoria degli animali*, del 1945, il libro che lo rese famoso). È a lungo rimasto incerto sulla strada da percorrere e perfino sulla natura dei suoi libri, che non si decidevano a prendere una forma precisa, fra la memoria perso-

# CULTURA

La casa editrice Il Mulino pubblica la biografia di George Orwell firmata da Bernard Crick: un libro che mette in primo piano la vocazione sociale dello scrittore e la sua capacità di inventare metafore letterarie sempre in grado di affrontare anche temi politici



Lo scrittore George Orwell fotografato con il figlio Richard nel 1946

nale, il reportage e il romanzo.

È certo comunque che dopo la guerra civile spagnola, con *Omaggio alla Catalogna*, Orwell capì meglio quale fosse il suo compito. Non si trattava soltanto, come nel suo libro immediatamente precedente, *La strada di Wigan Pier*, di descrivere la vita degli operai del miniere e di mostrare le angustie del socialismo inglese. Ora, dopo l'esperienza spagnola e la constatazione di quale fosse la forza organizzativa, propagandistica e distruttiva dei comunisti, l'ossessione di Orwell diventa l'onormità del spionaggio negativo che si può praticare da un'organizzazione e da un'ideologia di sinistra. L'eccesso di disciplina di partito, le assurdità della coerenza ideologica, le micidiali sottigliezze del linguaggio propagandistico, gli chiariscono definitivamente la propria vocazione e i propri doveri di

scrittore: cioè la necessità di «dire la verità», di trovare il linguaggio migliore per non nascondersi, e di non tradire l'evidenza dei fatti e l'esperienza vissuta parlando di politica. Il suo stile diventò sempre più consapevolmente uno strumento di critica anti-ideologica, dato che in politica l'ideologia era diventata, con lo stalinismo, un'arma perfezionata non solo per giustificare l'assassinio di milioni di sinistra, ma per trasformare l'intera società in una menzogna e la Storia in un incubo.

Dal 1938 in poi, tutta l'attività letteraria di Orwell consistette in questo: difendere la realtà dei fatti e delle parole riconducendo ogni idea politica alla dimensione della vita quotidiana e dell'esperienza comune. In questo Orwell espresse uno straordinario talento e una specie di anti-eroico eroismo morale. Ha scritto Alfred Kazin

in un saggio pubblicato nel 1984 sulla «New York Review of Books» che «la passione di Orwell per il sociale — la politica — come viviamo, come siamo costretti a vivere — era del tipo che solo menti resistenti e solitarie sanno provare. La coercizione sociale di cui la maggior parte della gente non è più consapevole, divenne il suo argomento obbligato (...)». La più spiccata caratteristica di Orwell è la consapevolezza e il senso del limite, anche dei limiti del proprio talento e dei propri interessi. Per lui l'assunto nella manica come scrittore è stata la verità e non l'immaginazione.

Usando la letteratura prima come scrupolosa descrizione e poi come satira, allegoria e profezia, Orwell riuscì a mostrare come dalla somma di tanti piccoli soprusi e di tante piccole bugie può nascere il mostro del nostro tempo, la

Politica del controllo e della falsificazione totale, un mostro assolutamente moderno e del tutto impensabile in altre epoche. A proposito di 1984, il famoso romanzo orwelliano dell'anti-utopia, Irving Howe ha scritto: «Anche il *Processo di Kafka* è un racconto del terrore, ma esse è un paradigma in un certo senso un rompicapo (...)». Il libro ci fa vedere il fatto che la vita è inesorabilmente letterariamente inferiore o secondaria. In questo, è certamente vero che i suoi sforzi, le sue ambizioni hanno raggiunto pienamente il loro scopo. Orwell è riuscito più di chiunque altro a «trasformare la scrittura politica in un'arte». Nello stile delle sue opere migliori si alternano obiettività realistica, violenza apocalittica e umorismo da letteratura per ragazzi. Senza sperpero di parole, perfino il giornalismo, microlosamente, nelle sue mani è diventato un'arte classica.

Sebbene non sia un libro altrettanto grande, 1984 è in un certo senso ancora più terribile (...). Il libro ci fa gelare il sangue perché il terrore che descrive, lungi dall'essere inerente alla «condizione umana», è tipico del nostro secolo. Ciò

che ci ossessiona è la consapevolezza che in 1984 Orwell ha centrato quei caratteri della nostra vita politica che potevano essere diversi, solo che ci fossero stati un po' più di coraggio e di intelligenza da parte nostra» (*Politica e romanzo*, 1957, trad. it. Lerici, 1962, pp. 248-49).

Orwell, nonostante la fama acquistata negli anni della guerra fredda in qualità di scrittore anti-stalinista, non è mai stato un autore facile da capire e da accettare, né per gli apologeti della democrazia capitalista né per i suoi critici. Socialista anarcoide con tendenze populiste e pauperiste, ribelle senza pose, geloso della propria indipendenza di uomo privo di particolari privilegi, diffidente nei confronti dei partiti e delle ideologie, radicale e netto nelle sue prese di posizione, ma nello stesso tempo lontano dai due fronti contrapposti dei conservatorismo borghese e della sinistra comunista, Orwell si è sempre mosso in mezzo a innumerevoli diffidenze, incomprensioni e ostilità. Lo scandalo è stato questo: che era troppo difficile, per chiunque si occupasse di politica, credere nel suo disinteresse di scrittore impegnato. Da un certo punto della sua vita in poi, fu un socialista democratico, anche se un po' anomalo. Definitosi in gioventù «tory anarchico», come il suo amato Swift, conservò sempre, sia sul piano politico che su quello letterario, i tratti del conservatore e quelli dell'individualista libertario, in lotta per l'uguaglianza sociale ma anche per la più spregiudicata difesa delle scelte personali, purché innocue.

Fra tutti i grandi scrittori di politica, Orwell è forse il meno filosoficamente agguerrito. Al di fuori dei suoi romanzi, reportage e saggi autobiografici, si può dire che il suo pensiero politico non esista. Ma il giornalismo, che è il genere di scrittura dominante nel XX secolo, non è per lui un'attività letterariamente inferiore o secondaria. In questo, è certamente vero che i suoi sforzi, le sue ambizioni hanno raggiunto pienamente il loro scopo. Orwell è riuscito più di chiunque altro a «trasformare la scrittura politica in un'arte». Nello stile delle sue opere migliori si alternano obiettività realistica, violenza apocalittica e umorismo da letteratura per ragazzi. Senza sperpero di parole, perfino il giornalismo, microlosamente, nelle sue mani è diventato un'arte classica.

Sebbene non sia un libro altrettanto grande, 1984 è in un certo senso ancora più terribile (...). Il libro ci fa gelare il sangue perché il terrore che descrive, lungi dall'essere inerente alla «condizione umana», è tipico del nostro secolo. Ciò



Un manifesto di Bruno Magno del 1982

Un libro sui manifesti di Magno

## L'immagine della politica

RENATO PALLAVICINI

Due piccole fotografie aprono, significativamente, questo bel libro sull'attività di Bruno Magno, grafico del Pci prima e del Pds ora. Tra l'una e l'altra c'è un intervallo di dieci anni che hanno lasciato il segno. La prima, datata 1974, lo mostra intento a preparare un manifesto su cui spicca un manifesto «No» sarà un «no» vittorioso, quello del referendum sull'abolizione della legge sul divorzio. Nella seconda, di dieci anni dopo, Bruno Magno scherza con la sagoma di un «Si» in cartoncino, che mostra all'obiettivo: un «si», questa volta perdente, quello giocato nel referendum per l'abolizione del taglio della scala mobile.

Tra questi due estremi grafici, simbolici, ma soprattutto politici, s'inscrive il percorso di un intellettuale, un artista che un tempo si sarebbe definito «organico», ed in cui scelta politica e scelta professionale sembrano coincidere. Nato a Manfredonia nel 1942, giovane iscritto alla Fgci (e poi al Pci), Bruno Magno si trasferisce a Roma dove frequenta la Facoltà di Architettura ed il corso superiore di Comunicazioni visive diretto da Achille Perilli. Dopo una collaborazione, come impaginatore, con *L'Unità*, nel 1971 inizia la collaborazione con la Sezione Propaganda del Pci e, l'anno dopo, entra a far parte dell'Ufficio grafico del partito che oggi dirige. All'apparenza, dunque, l'arte al servizio della politica. Ma è solo una prima impressione, una comoda, quanto pigra, etichetta.

La smentita viene direttamente dalle pagine di questo *Vedere a sinistra* (Claudio Sallemi tipografo editore/Editori Riuniti, 132 pagine, lire 45.000) che raccoglie manifesti ed altre immagini prodotti da Magno nel ventennio 1971-1991. Con una selezione mirata, appuntata su «oggetti grafici nati da esigenze non puramente propagandistiche, e che dunque svela una poetica vera e propria. Ma che evidenzia, come un'arma, una vena di tradizione razionalista (dalla Bauhaus ad Albe Steiner) dalle fermenti contaminata dai elementi della fine degli anni Sessanta. È, insomma, quell'irruzione di «carne, passione, vizio e dissolutezza» di cui felicemente parla Achille Perilli in una delle introduzioni al volume; temperata però da una lunga «disciplina» che, se da una parte impedisce immer-

sioni in un *underground* di maniera, dall'altra garantisce esiti non scontati e di straordinaria freschezza.

Il frutto di queste contaminazioni (di contenuti e di tecniche) esibisce forme che non mirano ad un'assoluta ed ostentata originalità, quanto piuttosto praticano la difficile strada del conversare e convincere attraverso una ragione illuminata dall'immagine. Parafrastrandolo, una sorta di *video ergo sum*, attento alla moderna società dell'immagine, ma da questa non irretito, ipnotizzato, annullato. Così, un manifesto come quello del 1983, in piena campagna contro l'installazione degli euromissili a Comiso, usa la scomposizione in quadranti (i «pixel» tipici della grafica computerizzata) da video-game affiancandola ad uno slogan che suona «Guerra termonucleare: strano gioco, l'unica mossa vincente è non giocare». Talvolta, al contrario, la tragicità della cronaca impone un minimalismo grafico. Come nel manifesto, ancora del 1983, dedicato al ricordo dell'assassinio di Pio La Torre: due macchie di inchiostro rosso in campo bianco, un «sangue» tipografico e artificiale, più drammatico degli abusati iperrealismi da telegiornale.

Ma è forse nelle creazioni più «piccole», *depliant*, cartoncini, pieghevoli, brochure e tessere, che raffinatezza ed icasticità si coniugano più felicemente: da quello su «il villaggio di vetro», una trapunta nera tempestata da tanti piccoli oggetti tecnologici, a quello di «Tivoli, ti presento la Radio», un confronto grafico tra un occhio ed un orecchio dal segno tanto «infantile» quanto denso di riferimenti storici ai geroglifici egizi. Fino alle astrazioni estreme, ai simboli: da Italia Radio ai «loghi» per i congressi del Pci, fino al germogliare di quella quercia a cui affidare la scommessa della nuova formazione politica del Pds. La matita e i pennini di Bruno Magno hanno combattuto, a loro modo, mille battaglie, e se qualche volta si sono sputati, hanno ceduto perché quelle battaglie sono state perse sul piano della lotta politica. Ma i suoi segni testimoniano di una guerra dell'intelligenza che, oltre vincitori e vinti e al di là degli schieramenti, alla fine è l'unica a restare. E per cui vale sempre la pena, questa volta sì, di giocare.



Una classica immagine di Gustave Flaubert

Laura Grimaldi «riabilita» l'oscuro e maltrattato protagonista del capolavoro di Gustave Flaubert

## Ritratto di Charles Bovary, assassino gentiluomo

La casa editrice Leonardo ha appena pubblicato un libro abbastanza singolare di Laura Grimaldi intitolato *Monsieur Bovary* e dedicato a uno dei personaggi più controversi e «maltrattati» della storia della letteratura, Charles Bovary, il marito di Emma. Così Laura Grimaldi ricostruisce una possibile via d'uscita da questa realtà, tramite una nuova lettura diversa del capolavoro di Gustave Flaubert.

NICOLA FANO

Una possibilità, Charles Bovary, l'aveva. Una via d'uscita dal grigiore che gli aveva imposto Flaubert, una possibilità estrema per una scelta di vita difficile da sostenere. Il in quella provincia dove il suo creatore lo aveva mandato a vivere diventava omosessuale. Ovviamente dopo aver ucciso elegantemente nell'ordine la ex signora Dubuc, sua prima e invadente moglie, e la ex signorina Rouault, sua seconda, ulti-

ma e traditrice moglie. Il prescelto per la scoperta dell'amore diverso? Semplice: il giovane Justin, apprendista commesso alla farmacia Homais. Certo, volendo — in via assoluta — un uomo di così vaste e difficili esperienze come Charles Bovary avrebbe potuto trovare di meglio, ma obiettivamente bisogna ammettere che il a Yonville non c'era molto da scegliere.

Il riscatto di Charles Bovary —

santo protettore degli «uomini vessati dalle mogli» — così come fin qui ve lo abbiamo svelato, è stato ricostruito da Laura Grimaldi in un libretto esile e sfizioso, soprattutto per i fanatici del grande romanzo di Flaubert: *Monsieur Bovary*, Leonardo, pagg. 105, 14.000. Ma, consumato il nostro piccolo crimine di svelare la fine del racconto della Grimaldi, resta più d'una cosa da aggiungere innanzi tutto: questo lavoro rende giustizia a uno dei personaggi più sventurati (non soltanto in senso strettamente letterario) della storia. Perché, per quanto scorrettezze compia, Emma Bovary non riesce mai a diventare antipatica fino in fondo; mai le si può negare compatibilità o, almeno, tacita comprensione. Mentre, per quanto nefandezze sia costretto a subire, Charles Bovary non riesce mai a diventare simpatico; mai gli si può accordare ta-

lanta comprensione o, tanto meno, compatibilità. Semmai, vaga compassione. È Flaubert a indicare la strada: lo scrittore, infatti, nelle prime pagine del romanzo descrive con distacco sarcasmo i comportamenti dello scolaro Charles Bovary o, meglio, *Charbourn*. E avete sicuramente notato che in quelle prime tre pagine, Flaubert usa il «no» per esprimere lo sprezzo dei compagni di classe di Charles: una trovata stilistica (come se il romanzo intero fosse stato scritto in prima persona da un ex compagno di classe del protagonista maschile) che non ha più riscontro nel resto dell'opera ma che impone subito distacco nei confronti dell'impacciato scolaro venuto dalla provincia. Il destino di Charles, insomma, è segnato fin dall'inizio.

Laura Grimaldi a questo destino si ribella. E per raggiun-

gere tale risultato non può far altro che affogare nel disprezzo Emma Bovary. Leggete le sottili pagine di questo libro e ritroverete, per sommi capi, tutta la trama del romanzo di Flaubert: ma ogni avvenimento compare ingigantito, segnato dalla preterintenzionalità dei «crimini» di Emma. Ecco, forse Laura Grimaldi — per opposito — vuol suggerirci che ciò che rende Emma Bovary una donna straordinaria è la sua «intenzione» Emma guadagna l'immortalità perché vuole fortemente fare la vita che fa. La controprova è in questo libro: basta togliere intenzione ai suoi atti e tutto appare ombile, la colpevolezza di Emma risulta macroscopica e la sua posizione indifendibile. Anche se, diciamo la verità, il Charles ipotizzato da Laura Grimaldi non è da meno, con quell'omicidio intelligente ordito ai danni della prima moglie e con

quello intelligentissimo perpetrato ai danni della seconda, la sua figura finisce per non risultare poi molto nabiliata. Un misogino come tanti: un omosessuale represso che scopre troppo tardi la sua diversità. Un omottero tutto casa e studio medico che neanche per trovarsi un amante allarga il proprio raggio d'azione: si limita ad allungare lo sguardo sulla farmacia il accanto.

Ebbene, questo libro della Grimaldi conferma (scientificamente, si potrebbe dire) ciò che ogni lettore di Flaubert sa: che *Madame Bovary* è un romanzo perfetto. È un perfetto elogio dell'arbitrio, della libertà dalle convenzioni e dalle altre regole. La forza di Emma poggia sulla sua capacità di rendere conto solo alle proprie regole; la debolezza di Charles poggia sulla sua scelta di rendere conto solo a regole altrui (quelle di un mondo che lo

vuole marito fiducioso e paziente). In fin dei conti — anche questo ci dimostra Laura Grimaldi — aveva ragione il pubblico ministero Ernest Pinard a chiedere la condanna di Gustave Flaubert, nel 1857, per l'immoralità del suo capolavoro. Eppure, a sostegno di questa tesi la Grimaldi avrebbe potuto riportare anche le indicazioni contenute in alcuni appunti apocritici di Flaubert ritrovati di recente. Lo scrittore — pare — intendeva far incontrare ancora un'ultima volta Charles e Emma, molti anni dopo il presunto suicidio di Emma, in un modesto postribolo di Parigi, nel quale Emma svolgeva le nevralgiche mansioni di insegnante delle nuove arrivate e del quale Charles era solo un occasionale, timoroso cliente. Inutile aggiungere che mai Charles avrebbe potuto riconoscere la nuova Emma